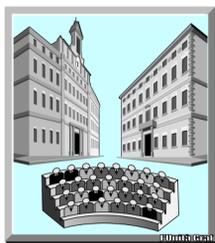


Giovedì 15 maggio 1997

2 l'Unità

LA POLITICA



Il presidente della Bicamerale vede maggiori convergenze sul governo del primo ministro

D'Alema: «Più sì sul premierato concentriamoci su questo modello»

«Mai così vicini a una riforma, attenti a non perdere l'occasione»

ROMA. La mattina, durante la riunione dell'ufficio di presidenza, Armando Cossutta aveva chiesto: «Quanto parli? Un'ora, due ore, tre ore?». E D'Alema - racconta il presidente neocomunista - gli ha risposto imitando un personaggio del «Pippo Chenedy show»: «La seconda che hai detto». È stato di parola: ha impiegato due ore e un quarto per il pomeriggio, davanti al plenum della Bicamerale, per tracciare il quadro del futuro sistema politico-istituzionale così come si delinea dopo tre mesi di lavoro in commissione. Per quel che concerne la forma di stato e la composizione del Parlamento, il leader piduista ha largamente sintetizzato ipotesi e opzioni maturate nei sottogruppi della Bicamerale. Ne vien fuori un impianto a forte indirizzo federalista, con due Camere (400 e 200 parlamentari), una politico-legislativa e l'altra «di garanzia» nei confronti del sistema autonomistico: un federalismo «solidale e competitivo» da attuare con gradualità, avviandolo prima nelle regioni più forti.

«Il cuore» del ragionamento del leader piduista ha riguardato però la forma di governo (con il corollario della legge elettorale: D'Alema considera il doppio turno, quello «di collegio» ma anche quello che preveda premi di maggioranza, il più utile per completare la «bipolarizzazione» del sistema politico); il presidente della Bicamerale chiede che fra l'ipotesi semipresidenzialista e quella del cosiddetto «premierato forte» la commissione si concentri sulla seconda, perché presenta «margini più ampi di convergenza». D'Alema propone come «traccia» e «compromesso ragionevole», come «architettura» e possibile base d'un accordo «trasversale», la propria relazione e lo schema del premierato, che prevede, nella versione da lui esposta, l'elezione contestuale del primo ministro e della sua maggioranza e l'attribuzione di poteri di scioglimento al titolare di Palazzo Chigi. Sarebbe opportuno evitare «voti di indirizzo» che sclerotizzano in partenza le divisioni tra «presidenzialisti» e «parlamentaristi», è la sua tesi. D'Alema ha presentato se stesso e il Pds come «non partigiani» rispetto alle ipotesi in campo; ha ricordato che per la Quercia anche il semipresidenzialismo è un modello accettabile. Ma ha eccepito che esso incontra «opposizioni di principio» che invece non si registrano sul modello del «primo ministro». Durante la riunione dell'ufficio di presidenza, il polista Calderisi ha contestato questo approccio, chiedendo che nella relazione del presidente le due ipotesi mantenessero pari rilievo. Ma D'Alema ha risposto picche, convinto com'è che assecondando richieste del genere condurrebbe la commissione dritta dritta al fallimento. A Calderisi, fuori dalla riunione, ha pittorescamente replicato così: «Tu vuoi che io rompa la maggioranza e venga su una terra di nessuno per poi dirmi: «No, non basta ancora». Ma caro bambino, non sono mica nato ieri». Se il Polo dovesse rifiutare di assumere la sua

traccia di approfondimento, non resterebbe che il voto, con «relazioni di maggioranza e di minoranza».

Agli antagonisti politici, prima che compiano un passo simile, il leader piduista ha affidato varie rassicurazioni e qualche consiglio. La discussione procederà «senza elmetti», ha spiegato smentendo indiscrezioni di stampa - e dichiarazioni di dirigenti piduisti - su sue intenzioni bellicose. Ha esortato il Polo a non arroccarsi nel sospetto che ci sia in lui un «calcolo di convenienza», perché le presunte convenienze già molte volte, in materia istituzionale, si sono rivelate fallaci illusioni. Ha poi ammonito: il fallimento della Bicamerale non conviene ad alcun partito, e politica «littigiosa e inconcludente» conviene solo a «forze e interessi che si situano fuori dalla commissione».

Nella sostanza il messaggio del leader piduista è riassumibile così: la stagione delle riforme può partire, «in quindici anni non siamo mai stati così vicini alla meta», e tocca ora ai partiti mostrarsi all'altezza. Attenti alle onde di ritorno - dice D'Alema con citazione omerica - che allontanano dalla meta agognata, così come Poseidone teneva lontano Odisseo dalla sua isola.

L'avvertimento, naturalmente, non è una pura petizione di principio. D'Alema ha dedicato quasi un'ora a spiegare quale modello di governo «del primo ministro» abbia in mente, e perché esso contemperasse le esigenze dei due fronti. Ha lodato «lo sforzo» di Cesare Salvi per «incorporare nel modello del primo ministro alcune esigenze avanzate da chi preferisce le ipotesi presidenzialiste o semipresidenzialiste». E lo ha definito un tentativo «non artificioso», «non confuso» di produrre «forti analogie sostanziali» con le forme di democrazia che prevalgono in Europa.

Lo schema proposto prevede - ha ricordato - che il primo ministro sia «scelto dai cittadini insieme alla sua maggioranza», in modo da determinare «il formarsi contestuale e coerente di una maggioranza parlamentare insieme alla scelta popolare del primo ministro». «Mi sembra difficile sostenere - ha aggiunto - che in questo modello il primo ministro non sarebbe espressione diretta della volontà popolare». E ha ricordato che nemmeno negli Usa, riferimento standard dei presidenzialisti italiani, il presidente è un prodotto diretto del voto popolare. Quanto alla fiducia, «non è questione dirimente», ha spiegato D'Alema con esplicito accento all'Inghilterra, dove nel giro di due giorni, e senza voto, il premier è al lavoro. Infine, i poteri di scioglimento: consentirebbero al premier di essere «garante e giudice» del patto stipulato con la sua maggioranza davanti agli elettori; consoliderebbe «la collaborazione»; potrebbero servirgli per difendersi nel caso di «conflitti con frange o gruppi».

Vittorio Ragone



Il presidente della Bicamerale Massimo D'Alema Brambatti/Ansa

ROMA. Il Polo teme due cose: la non visibilità delle sue posizioni, magari schiacciate tra quelle di Cossiga e Segni da una parte e Spini e Occhetto dall'altra; e che l'Uivo alla fine faccia man bassa di tutto. Cioè che riesca nella quadratura del cerchio della Bicamerale, che magari si metta d'accordo con Bertinotti sullo stato sociale e alla fine che riesca anche a portare l'Italia in Europa. Troppo. E così sulle riforme e in particolare su quella della forma di governo ha deciso di tenere il punto. E a D'Alema, che aveva proposto con la sua relazione di discutere in commissione a partire da una formula di premierato forte (pur ricordando che questa è democraticamente legittimata esattamente come quella del semipresidenzialismo, preferita dal centrodestra), il Polo ha detto no: non si può discutere solo di premierato (e un giudizio negativo è venuto anche dal presidente di Rifondazione, Armando Cossutta). Un no deciso in un vertice del leader, con Berlusconi collegato telefonicamente da Arcore dove sta trascorrendo la convalescenza postoperatoria, e con co-

loro che fanno parte della bicamerale. Così questa mattina D'Alema udirà da Urbani, Fi, le decisioni. In sostanza il Polo chiederà con un documento da votare che il relatore del comitato per la forma di governo, cioè Cesare Salvi, approfondisca le due proposte in ballo: premierato e semipresidenzialismo. E che poi su queste ci sia il voto d'indirizzo, cioè ci si conti. Il Polo sa che ha poche possibilità di vincere (27 voti contro 37), ma almeno - dice D'Onofrio, Ccd -, sarà visibile che per noi il capo dell'esecutivo deve essere eletto chiaramente.

Rottura? «No, per me non lo è», commenta Fabio Mussi, presidente dei deputati della Sinistra democratica. E non lo è nemmeno per D'Onofrio e per Rebuffa, Fi. Aggiunge D'Onofrio: «Se veniamo battuti non è che che abbandoniamo la bicamerale, continueremo a lavorarci. Vogliamo però che si faccia chiarezza. Così invece di rinviare la conta al momento della discussione della riforma elettorale lo facciamo ora». Per il Polo non è in discussione la sostanza della formula di premierato forte avanzata da D'Alema - è sempre D'Onofrio che spiega - bensì il fatto che non si dica con chiarezza che deve essere eletto. Non può bastare l'ipotesi di un «meccanismo di trascinamento» per cui votando una maggioranza si vota il premier. «Il pericolo» - spiega Peppino Calderisi, Fi - è che in questo modo non si rispetti la coincidenza del leader della coalizione e del premier. L'Uivo infatti non candiderebbe mai il suo leader, cioè il capo del partito più forte, di fatto vanificando il sistema bipolare.

«La verità - chiosa Tonino Soda, del Pds - è che sono tentati di sottrarsi al processo costituente, perché le loro obiezioni sono pretestuose, tanto è vero che Urbani ha detto ieri che siamo vicinissimi alla soluzione dei problemi». Comunque non c'è voglia di rottura, come ha fatto capire Fini allontanandosi dal vertice del Polo. E prima di lui Pier Ferdinando Casini, che ha apprezzato la parte della relazione di D'Alema sul federalismo mentre ha chiesto «molte integrazioni» sul resto. Ciò che si pensa nel Polo lo fa capire

del suo studio D'Alema che si sottopone ad una foto, di rito, con i dirigenti leghisti. Il presidente della Bicamerale e segretario del Pds ha invitato nel corso dell'incontro la Lega ad un atteggiamento responsabile e quindi a rientrare nella Bicamerale. Ma la risposta è no e Maroni ha poi definito l'incontro «molto cordiale ma assolutamente inutile». «Abbiamo sprecato una giornata a Roma» - ha aggiunto. Bossi poi nel suo ufficio ha così commentato: «Un incontro sconsolante, ci vogliono far fuori». E torna ad accusare Scalfaro: «Ha dato D'Alema l'altolà verso di noi... Le proposte di riforma sono state addirittura cambiate in peggio».

D'Alema con i giornalisti, nel corso di un incontro, al quale Bossi non ha voluto partecipare (il leader leghista è parso avere però un attimo di incertezza che la Lega, al di là dei proclami e giudizi duri, sembra avere, come se fosse alle prese con il problema di una sorta di «rilegittimazione» romana dopo gli episodi di S. Marco. Ad accogliere Bossi e Maroni sulla soglia

Le proposte per giudici Camere, federalismo

A parte la questione della forma di governo, ecco le altre principali indicazioni del presidente della Bicamerale:

PARLAMENTO
Si punta al superamento del bicameralismo «perfetto». Resterebbe una sola Camera politico-legislativa, l'altra sarebbe una «Assemblea delle garanzie». La seconda assemblea si occuperebbe di leggi riguardanti le libertà fondamentali e di revisione della Costituzione, e sarebbe eletta con un sistema a forte matrice proporzionale, con il «coinvolgimento» di rappresentanti delle Regioni.

FEDERALISMO
Si prevede il superamento radicale del «modello centralistico». Una sostanziale attribuzione di poteri, secondo un principio di sussidiarietà, dovrebbe fare delle regioni gli agenti di un federalismo «solidale e competitivo», attuandolo con gradualità, inizialmente nelle regioni trainanti.

Per le Regioni sono previste forme consistenti di autonomia fiscale.

GIUSTIZIA
L'orientamento prevalente prevede la «unicità funzionale» della giurisdizione.

L'autonomia della magistratura dal potere politico è confermata. Il passaggio da giudice a pm è regolato: in nessun caso è possibile esercitare entrambe le funzioni nello stesso distretto.

L'obbligatorietà dell'azione penale è confermata. Il ministro della Giustizia riferisce ogni anno al Parlamento. Restano in piedi varie ipotesi sulla formazione del Csm e i procedimenti disciplinari.

No al premierato anche da Rifondazione Ma il Polo chiede che ci sia subito il voto d'indirizzo

Adolfo Urso, di An: «Basterebbe un piccolo sforzo in più di D'Alema per ottenere l'accordo: basta cancellare ogni possibilità di ribaltone ed è fatta».

E chi conosce il presidente della commissione sa che sta lavorando per allargare il più possibile la maggioranza favorevole ad un premierato forte. Non a caso ha parlato della possibilità che si mantenga la legge elettorale attuale (contro il doppio turno di tutti i tipi sono Ccd e R), cosa che è stata apprezzata dai partiti minori del Polo che per questo avevano minacciato Fi e An di mettersi le mani libere se fosse passata la scelta di una riforma elettorale a doppio turno. D'Onofrio dice di più: «Il Polo vuole un sistema bipolare con l'elezione diretta del premier deve mettere nel conto che il sistema elettorale non può che essere proporzionale con un premio di maggioranza. Cioè la vecchia legge De Mita-Ruffilli. Insomma, bisogna decidere cosa si vuole. E questo lo si vedrà nei prossimi giorni».

Rosanna Lampugnani

Bossi e Maroni incontrano D'Alema. Accuse a Scalfaro: ha dato lui l'altolà Il «cordiale» rifiuto del Senatùr

«Una giornata persa, torniamo in Padania...». Ma il Carroccio si riserva di cambiare in caso di «reali novità».

ROMA. Un arrivo un po' pittoresco con i commessi del gruppo alla Camera che devono subito, con un certo malumore, procurargli un asciugamano perché il Senatùr deve radersi la barba («Ma non poteva andare qui sotto alla barba?» - sbotta qualcuno). Una partenza, dopo un'ora e dieci minuti di incontro con Massimo D'Alema, con un rifiuto a rientrare nella Bicamerale. E con Maroni che dice: «Torniamo in Padania», ma aggiunge: «Solo fatti straordinari potrebbero farci cambiare idea». Eppure, ironia della sorte, la delegazione leghista, attesa dal presidente della Bicamerale, per un incontro fissato nel suo studio alle quindici, è proprio verso la sala della Regina, che, sbagliando, inizialmente si dirige. Un errore che diventa anche una sorta di metafora di una certa ambiguità e incertezza che la Lega, al di là dei proclami e giudizi duri, sembra avere, come se fosse alle prese con il problema di una sorta di «rilegittimazione» romana dopo gli episodi di S. Marco. Ad accogliere Bossi e Maroni sulla soglia

del suo studio D'Alema che si sottopone ad una foto, di rito, con i dirigenti leghisti. Il presidente della Bicamerale e segretario del Pds ha invitato nel corso dell'incontro la Lega ad un atteggiamento responsabile e quindi a rientrare nella Bicamerale. Ma la risposta è no e Maroni ha poi definito l'incontro «molto cordiale ma assolutamente inutile». «Abbiamo sprecato una giornata a Roma» - ha aggiunto. Bossi poi nel suo ufficio ha così commentato: «Un incontro sconsolante, ci vogliono far fuori». E torna ad accusare Scalfaro: «Ha dato D'Alema l'altolà verso di noi... Le proposte di riforma sono state addirittura cambiate in peggio».

D'Alema con i giornalisti, nel corso di un incontro, al quale Bossi non ha voluto partecipare (il leader leghista è parso avere però un attimo di incertezza che la Lega, al di là dei proclami e giudizi duri, sembra avere, come se fosse alle prese con il problema di una sorta di «rilegittimazione» romana dopo gli episodi di S. Marco. Ad accogliere Bossi e Maroni sulla soglia

del suo studio D'Alema che si sottopone ad una foto, di rito, con i dirigenti leghisti. Il presidente della Bicamerale e segretario del Pds ha invitato nel corso dell'incontro la Lega ad un atteggiamento responsabile e quindi a rientrare nella Bicamerale. Ma la risposta è no e Maroni ha poi definito l'incontro «molto cordiale ma assolutamente inutile». «Abbiamo sprecato una giornata a Roma» - ha aggiunto. Bossi poi nel suo ufficio ha così commentato: «Un incontro sconsolante, ci vogliono far fuori». E torna ad accusare Scalfaro: «Ha dato D'Alema l'altolà verso di noi... Le proposte di riforma sono state addirittura cambiate in peggio».

D'Alema con i giornalisti, nel corso di un incontro, al quale Bossi non ha voluto partecipare (il leader leghista è parso avere però un attimo di incertezza che la Lega, al di là dei proclami e giudizi duri, sembra avere, come se fosse alle prese con il problema di una sorta di «rilegittimazione» romana dopo gli episodi di S. Marco. Ad accogliere Bossi e Maroni sulla soglia

in atto «una campagna terroristica». E Bossi, in un'intervista al Tg5, torna ad agitare lo spettro di una tensione sempre più forte al Nord: «Per cambiare a Roma vogliono la guerra». Quanto agli episodi di Venezia la Lega insiste: gente manovrata dal Sisd, «Napolitano e il direttore del Sisd» dice Maroni - non possono essere esclusi, visto che ci possono essere spezzoni che sfuggono al loro controllo». Quindi, incontro assolutamente inutile quello con D'Alema? Maroni un segnale che suonerebbe come la volontà di mantenere un collegamento con il presidente della Bicamerale sembra ad un certo punto mandarlo: «Diamo atto a D'Alema che ci ha cercati ripetutamente prima delle elezioni mentre tutti gli altri ci davano per spacciati». E ancora: «Sappiamo che le maggiori resistenze ad una riforma federalista vengono da Rifondazione e da An». Intanto, Umberto Bossi al Tg5 dice: «Ci mancano dieci deputati per fare l'ago della bilancia».

Paola Sacchi

Il punto

Una sfida senza «elmetto»

PASQUALE CASCELLA

È un Massimo D'Alema inedito, a tirare le fila del lavoro fin qui compiuto nei quattro Comitati della Bicamerale per le riforme. Entra nella sala della Regina «senza clava né elmetto», ma con un largo fascio di fogli, per una relazione che egli stesso definisce «lunga ma non contudente». È meticolosa, in effetti. A tratti puntigliosa. Sempre attenta alle ragioni di entrambi gli schieramenti e delle singole forze politiche. Consapevole che «ci sono interessi e forze che non vedono con favore la capacità del sistema politico di autoriformarsi». E, quest'ultima, una delle poche concessioni fatte dal D'Alema istituzionale al politico D'Alema, ma racchiude tutta intera la sfida che il leader del Pds ha lanciato a se stesso nel momento in cui ha accettato l'azzardo di guidare la Bicamerale.

Ora, però, la sfida è consegnata alla volontà degli alleati e degli avversari di andare fino in fondo. Se un sospetto, come dire: di interesse personale, rimane sullo sfondo, D'Alema lo ha liquidato seccamente, richiamando la dura legge dell'inutilità dei calcoli di convenienza, inesorabilmente pagata con il meccanismo elettorale attualmente in vigore dalla Dc che si trasformava in Ppi: lo volle così, senza il doppio turno, salvo accorgersi a babbo morto che con il ballottaggio nei collegi sarebbe stata al centro della contesa politica. Ovviamente, anche se D'Alema signorilmente lo accantona, circola anche il dubbio contrario. A dir il vero, è qualcosa di più, visto che Silvio Berlusconi ha messo nero su bianco di vagheggiare una maggioranza sulle riforme che liquidi il governo di Romano Prodi. Si è incaricato il verdetto elettorale di far giustizia di ogni baratto. E il Cavaliere ha dovuto giustificarsi e giurare ai propri deputati che «non vi sono inciuci e non ve ne saranno». Non resta che dimostrarlo. Anche perché per i giochi tattici non c'è più tempo: quaranta giorni in tutto. C'è spazio solo per la politica, nei termini della responsabilità di fronte al paese. E non c'è chi non veda che politica è stata la scelta di Umberto Bossi di continuare a chiamarsi fuori. Forse suicida, perché se si sottrae al dovere di contribuire a dare uno sbocco democratico per le spinte più liberali del popolo leghista, rischia di restare prigioniero della stessa provocazione eversiva all'legittimo fomentazione ma di cui pure oggi si proclama vittima. Un meccanismo del genere è scattato tra i leghisti che seguivano nell'aula di Montecitorio il dibattito sui gravissimi fatti di Venezia, proprio mentre D'Alema spiegava a Bossi come e perché lo Stato può diventare effettivamente federale. Altro non poteva avere il leader del Carroccio, anche perché il resto non è «nella disponibilità» del presidente della Bicamerale. Ma quel che c'è, è intanto bastato e avanzato a smuovere una piccola forza dell'opposizione come il Ccd e anche qualche altro neocostituente del Polo che non vive di sole pregiudiziali. Forse il Bossi che scommette sul fallimento può essere indotto a recedere dal gran rifiuto se su questa strada si procede coerentemente. Dove la coerenza non sta nel separare un pezzo dal mosaico, ma nel completarlo. Anche a costo di rinunciare all'interesse del potere di coalizione legato al turno unico, o a una bandierina come quella del presidenzialismo. Tecnicamente molto si può ancora fare, e tutto si può repentinamente distruggere. È possibile, per dirla brutalmente, che il Polo conti sulla diffidenza di Rifondazione comunista sul premierato (per Armando Cossutta sarebbe un «dominus» che terrebbe «prigionieri» maggioranza e Parlamento) per contrapporre il semipresidenzialismo. Ma, a non è affatto detto che Rifondazione cada nella trappola. Del resto, D'Alema non ha posto in antitesi i due modelli, anzi ha riconosciuto la legittimità di entrambi, ma ha chiesto che la ricerca continui sulla base della sua intera relazione, che si eleva al di sopra della contrapposizione delle formule stantie con l'indicazione di una «scelta popolare di un primo ministro come leader di una coalizione». Se, allora, non è la logica dell'«a va o la spacca» che prevale dalle parti del Polo, ma come sostiene Giuliano Urbani si vuole continuare a dialogare, allora può anche testimoniare la propensione al «semipresidenzialismo» ma per riprendere subito la ricerca comune di una via d'uscita.

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE: Giuseppe Caldarola
CONDIRETTORE: Piero Sansonetti
VICE DIRETTORE: Giancarlo Rossetti
CAPO REDATTORE CENTRALE: Pietro Spataro

UFFICIO DEL REDATTORE CAPO: Paolo Baroni, Alberto Cortese, Roberto Gensini, Stefano Polacchi, Rossella Ripert, Cinzia Romano

PAGINONE E COMMENTI: Angelo Melone
ATTUALITÀ: Vito De Marchi
ART DIRECTOR: Felice Petracchi
SEGRETARIA DI REDAZIONE: Silvia Garaboldi

CAPI SERVIZIO: Muccio Cionese
POLITICA: Oreste Ciari
ESTERI: Oreste Ciari

L'UNA E L'ALTRO: Letizia Paolozzi
CRONACA: Oreste Ciari
ECONOMIA: Riccardo Ligasari
CULTURA: Alberto Cossiga
IDEE: Bruno Gravagnuolo
RELIGIONI: Matilde Passa
SCIENZE: Romeo Bassoli
SPETTACOLI: Tony Jop
SPORT: Ronaldo Pergolini

«L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a.»
Presidente: Giovanni Lascaris
Consiglio d'Amministrazione: Elisabetta Di Prisco, Marco Freda, Giovanni Lascaris, Simona Marchini, Nando Mattia, Alfredo Medici, Giancarlo Nela, Claudio Morzillo, Raffaele Petrasani, Ignazio Ravetti, Francesco Riccio, Gianluigi Serzani
Consigliere delegato e Direttore generale: Raffaele Petrasani
Vicedirettore generale: Giulio Azzellini
Direttore editoriale: Antonio Zollo

Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13 tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721
Quotidiano del Pds
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, sciz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

066 02110000
Certificato n. 3142 del 13/12/1996